

Patto delle catacombe³³: il patto della chiesa servitrice e povera

Noi, vescovi riuniti nel concilio Vaticano II, illuminati sulle mancanze della nostra vita di povertà secondo il Vangelo; sollecitati vicendevolmente a un'iniziativa nella quale ognuno di noi vorrebbe evitare la singolarità e la presunzione; in unione con

tutti i nostri fratelli nell'episcopato, contando soprattutto sulla grazia e la forza di Nostro Signore Gesù Cristo, sulla preghiera dei fedeli e dei sacerdoti delle nostre rispettive diocesi; ponendoci col pensiero e la preghiera cavantri alla Trinità, alla chiesa di Cristo e davanti ai sacerdoti e ai fedeli delle nostre diocesi; nell'umiltà e nella coscienza della nostra debolezza, ma anche con tutta la determinazione e tutta la forza di cui Dio vuole farci grazia, ci impegniamo a quanto segue:

- Cercheremo di vivere come vive ordinariamente la nostra popolazione per quanto riguarda l'abitazione, l'alimentazione, i mezzi di locomozione e tutto il resto che da qui discende. Cf. Mt 5,3; 6,33s; 8,20.
- Rinunciamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente negli abiti (stoffe ricche, colori sgargianti), nelle insegne di materia preziosa (questi segni devono essere effettivamente evangelici). Cf. Mc 6,9; Mt 10,9s; At 3,6. Né oro

³³ Così chiamato perché questo documento è stato firmato nelle catacombe romane di Santa Domitilla, il 16 novembre 1965. Era l'espressione della volontà di oltre quaranta vescovi di tutto il mondo, riuniti nel concilio Vaticano II, ad assumere l'impegno per una vita di semplicità e di povertà, e a operare per una chiesa sempre più servitrice e povera. Nel 2013, a Roma, un gruppo di vescovi e sacerdoti, di religiosi e religiose, nonché di fedeli impegnati, hanno voluto riaffermare il Patto delle catacombe per attualizzare l'impegno di allora nella chiesa di oggi. Cf. «Adista. Documenti» 26 (13 luglio, 2013), 3.

né argento. Non possederemo a nostro nome beni immobili, né mobili, né conto in banca, ecc.; e, se fosse necessario averne il possesso, metteremo tutto in nome della diocesi o di opere sociali o caritative. Cf. Mt 6,19-21; Lc 12,33s.

● Tutte le volte che sarà possibile, affideremo la gestione finanziaria e materiale nella nostra diocesi ad una commissione di laici competenti e consapevoli del loro ruolo apostolico, al fine di essere, noi, meno amministratori e più pastori e apostoli. Cf. Mt 10,8; At 6,1-7.

● Rifiutiamo di essere chiamati, oralmente o per scritto, con nomi e titoli che significano grandezza e potere (Eminenza, Eccellenza, Monsignore...). Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di Padre. Cf. Mt 20,25-28; 23,6-11; Gv 13,12-15.

● Nel nostro comportamento, nelle nostre reazioni sociali, eviteremo quello che può sembrare un conferimento di privilegi, priorità, o anche di una qualsiasi preferenza, i ricchi e ai potenti (es. banchetti offerti o accettati, nei servizi religiosi). Cf. Lc 14,12-14; 1 Cor 9,14-19.

● Eviteremo ugualmente di incentivare o alimentare la vanità di chicchessia, con l'occhio a ricompense o a sollecitazioni d'ori o per qualsiasi altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare i loro doni come una partecipazione normale al culto, all'apostolato e all'azione sociale. Cf. Mt 6,2-4; Lc 16,2-13; 2 Cor 12,14.

● Daremo tutto quanto è necessario del nostro tempo, riflessione, cuore, mezzi, ecc., al servizio apostolico e pastorale delle persone e dei gruppi laboriosi ed economicamente deboli e poco sviluppati, senza che questo pregiudichi le altre persone e gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi o i sacerdoti che il Signore chiama ad evangelizzare i poveri e gli operai condividendo la vita operaia e il lavoro. Cf. Lc 4,8-19; Mc 6,4; Mt 11,4-5; At 18,3-4; 20,33-35; 1 Cor 4,12-13 e 9,1-27.